

COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XIX
2 APRILE-GIUGNO 2016
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

"Buoni" e "cattivi". Austriaci e serbi cent'anni dopo	2
Seselj assolto dal Tribunale dell'Aja	3
Antifascismo e anticomunismo in Croazia	4
Se i turchi festeggiano la conquista di Costantinopoli e negano i genocidi	5
In rovina ad Ancona le architetture di Giorgio il Dalmatico «Mi son superbo de esser italian». Cento anni dal martirio di Nazario Sauro	6
La rassegna <i>Mittelfest</i> arriva alla sua venticinquesima edizione	7
L'allargamento dell'Unione Europea: i Balcani occidentali	9
libri • A. MARZO MAGNO, <i>Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia</i> • A. BERARDELLO, <i>Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)</i> • S. MARAZZANA, <i>Il sogno adriatico. Un suggestivo viaggio dentro tre secoli di supremazia sul mare che Trieste sta riscoprendo</i> • F. ROLANDI, <i>Con ventiquattromila baci. L'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)</i>	11

“Buoni” e “cattivi”. Austriaci e serbi cent’anni dopo

Per un filo di voti il candidato ex-leader dei Verdi alle elezioni presidenziali austriache, Alexander Van der Bellen, ha battuto nel ballottaggio l’avversario della destra estrema Norbert Hofer, che al primo turno aveva fatto il pieno con oltre il 35% dei suffragi, contro il 21% del settantaduenne sfidante verde moderato. Socialdemocratici e popolari, che hanno governato l’Austria dalla fine della seconda guerra mondiale, sono rimasti al palo: 11% ciascuno.

L’opinione pubblica europeista era rimasta basita. Anche la civilissima, avanzatissima, scolarizzatissima Austria era caduta nelle panie di una campagna xenofoba “populista”, che la imparentava con la ex-gemella Ungheria di Viktor Orbán, la bestia nera dell’Europa “cattiva, che insieme alla Slovacchia, innalza muri e fili spinati, bastonando i migranti specie se mussulmani. Devono essere stati addestrati molto bene i poliziotti magiari e slovacchi per saperli distinguere a prima vista.

Interessanti la geografia e la stratificazione sociale del voto. Il Partito della Libertà (FPÖ: Freiheitlichen Partei Österreichs) di Hofer ha raccolto il massimo dei consensi nei lander con prevalente elettorato rurale, specialmente in quelli orientali (Burgeland, Stiria, Carinzia) prossimi al confine ungherese, come se ci fosse una specie di contagio transfrontaliero. Assai meno a Vienna, nell’Austria Superiore, nel Salisburghese, nel Tirolo, orientale e settentrionale, e nel Vorarlberg. Contrari gli elettori delle grandi città e dei ceti più istruiti. Anche fra gli operai tuttavia Hofer ha ottenuto più dell’80% dei voti. La “pancia” del paese non crede più alla sue élite.

Se questa “pancia” nell’Europa mediterranea è di sinistra radicale, per l’eredità ormai atavica dei vecchi partiti comunisti e delle guerre civili a metà Novecento, nei paesi dell’Europa centro-settentrionale è di estrema destra, legata ai miti delle “razze superiori” e dell’autoritarismo delle minoranze di “iniziate”.

Malgrado la vittoria per pochi punti del candidato di contrasto Van der Bellen, resta comunque il terremoto che si è prodotto nella fisionomia politica dei paesi della UE, dopo la shock lepenista in Francia, gli equilibri distorti della Spagna e del Portogallo, la ventata a destra della Polonia più conservatrice e nazionalista di Jaroslaw Kaczynski.

Le due spaccature fra Est e Ovest e fra Nord e Sud si fanno sempre più accentuate rendendo difficile il dialogo, quasi impossibile l’attuazione degli accordi

raggiunti in vertici estenuanti, dai quali ogni rappresentanza si allontana già convinta che non farà nulla di ciò che è stato concordato.

Tutt’altro panorama in Serbia, dove il Partito del Progresso, guidato dal premier Aleksandar Vucic, ha vinto ad aprile le elezioni anticipate con il 52% dei consensi.

Ed è un partito che chiede di entrare nella UE. Adesso che tante altre forze politiche, anche in Italia, vorrebbero uscirne; senza contare il rischio britannico, che è atteso con il fiato sospeso in tutto il pianeta.

I “cattivi” di venti anni fa, all’epoca delle “guerre patriottiche” nella ex-Iugoslavia, sono diventati i “buoni” di oggi. E i sempre bravi e disciplinati austriaci sono diventati i “cattivi”. “Non lasceremo il cammino dell’Europa, non ci faremmo ridurre a Stato paria nella regione e nel mondo.” Ha dichiarato Vucic. I nazionalisti di Sesely, da vent’anni sulla ribalta balcanica, sono tornati in parlamento avendo raggiunto il 7% dei voti. Dietro di lui Sesely sente l’appoggio del grande fratello russo, tornato alla grande sulla scena internazionale con le operazioni militari in Siria.

Anche il Montenegro si avvicina alla UE sempre più in fretta, lasciando cantare al vento le sirene moscovite, che si oppongono al suo ingresso sia nella UE che nella NATO. Si sentono “soffocati” e “circondati” – protestano al Cremlino – dalle minacce occidentali. Come faccia il piccolo Montenegro a soffocare la Federazione Russa a migliaia di chilometri di distanza è un interessante *calembour*, che conferma la disinvolta abilità diplomatica di Putin, uno dei leader mondiali più coerenti e concreti.

Andando al fondo delle scelte dei cittadini dei paesi europei non è facile dare una spiegazione ad atteggiamenti così contraddittori, quasi schizofrenici. Chi è fuori vuole entrare e chi è dentro vuole uscire.

La motivazione più ragionevole di questi paradossi la si può cercare nei tre fattori di inquietudine che stanno sconvolgendo la psicologia collettiva della base popolare dell’elettorato: la perdurante crisi economica che abbassa gli standard di vita delle classi medio-basse; le migrazioni di dimensioni epocali mai verificatesi da secoli che insidiano le identità nazionali; la minaccia del terrorismo islamista. Insicurezza e paura dominano, giustamente, nelle coscienze dei cittadini europei.

Proprio nei paesi fondatori della Comunità Europea è caduta la fiducia che le

istituzioni comunitarie conducano ad un avvenire migliore, come era avvenuto nei decenni passati. E nei paesi che vi hanno aderito negli ultimi vent’anni si è offuscata l’illusione che l’appartenenza alla UE sia garanzia di promozione economica e sociale. In essi poi il complesso di perdita di sovranità - lasciato dall’opprimente Patto di Varsavia - determina riflessi condizionati di autodifesa di una sovranità nazionale così dolorosamente conquistata.

Così si vuole trarre dall’Unione il massimo di benefici economici e il minimo di sacrifici. Che non è l’atteggiamento ideale per stare insieme.

Chi è ancora fuori, come Serbia, Albania, Montenegro, continua a vedere l’adesione come un passaggio necessario per uscire da una stagnazione e da un isolamento decennali. Chi sta dentro non ci crede più.

Dovrebbero essere le democrazie europee più mature a saper superare la contraddizione e indicare la strada di una ripresa comune. E invece sono proprio loro a sentirsi sospinte nell’angolo, prive di argomenti convincenti verso masse di cittadini scontenti e disposti ad ogni avventura.

Fortunatamente per molti paesi nelle consultazioni a doppio turno l’elettorato ha la possibilità di spostarsi concentrandosi sui candidati considerati meno pericolosi, per evitare un salto nel buio.

Ma quanto potrà durare, se i paesi dell’Unione non troveranno una nuova motivazione vincente, capace di dissipare le paure e contenere gli egoismi nazionali? Cento anni fa l’Europa fu trascinata nel baratro della prima guerra mondiale dallo scontro frontale tra una grande Austria-Ungheria, offesa dall’attentato di Sarajevo, e la piccola Serbia, gelosa del suo orgoglio nazionale. Oggi non c’è nessuno scontro frontale. Ma i due popoli sembrano marciare in direzioni opposte: i nazionalisti austriaci difendono la loro piccola *Heimat* mentre i serbi sono pronti a rinunciare a porzioni di sovranità pur di far parte di una famiglia più grande. Come conciliare posizioni così divergenti che, se esistono, devono avere ragioni oggettive dietro di loro?

Sono molte ormai le opinioni autorevoli di storici, politici, economisti, che non intravedono vie d’uscita senza una revisione profonda dei motivi ideali di un’unione e della stessa struttura politica delle istituzioni comunitarie, che restituisca fiducia alle basi popolari delle democrazie europee.

Lucio Toth

Seselj assolto dal Tribunale dell'Aja

Con una sentenza del Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex-Iugoslavia del 31 marzo scorso il leader e ideologo nazionalista serbo Vojslav Seselj è stato assolto dall'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità, commessi durante le guerre inter-etniche fra serbi, croati e bosniaci mussulmani fra il 1991 e il 1995.

Secondo la motivazione del giudice Jean-Claude Antonelli l'accusa non è riuscita a fornire prove sufficienti della sua colpevolezza nelle stragi di croati e mussulmani perpestrate durante le operazioni belliche dalle milizie paramilitari di Radovan Karadžić e di Ratko Mladić, riconosciuti colpevoli e condannati a pene severe.

Alla pronuncia della sentenza Seselj, ancora in campo nella politica serba, si è sentito un martire per aver sofferto tredici anni di custodia cautelare in carcere.

L'imputato – si legge nella sentenza – non aveva all'epoca dei fatti nessuna "responsabilità gerarchica sulle milizie paramilitari" e non può quindi essere ritenuto responsabile del loro operato. Malgrado – si riconosce – fosse "guidato dall'ardente ambizione politica di creare una Grande Serbia". La sua ideologia – argomenta Antonelli – era soltanto un "progetto politico", di per sé non configurabile come un'azione criminale. La Procura del Tribunale ha comunque proposto appello contro la sentenza della Corte.

Non potevano mancare le proteste, ufficiali e non, da parte del governo croato e dei media. Il premier Tihomir Oresković ha definito la sentenza "vergognosa" e il governo di Zagabria ha vietato al Seselj l'ingresso nel paese.

La linea rossa tracciata dal Tribunale Internazionale per distinguere e dissociare le posizioni di Karadžić e Mladić da quelle di Seselj è la presenza o meno di una responsa-

bilità operativa nella conduzione delle ostilità sul terreno. Discriminazione pericolosa sotto molti profili, ma che qualcuno potrebbe anche giudicare corretta da un punto di vista super-garantista.

Il punto è rispondere all'eterna domanda su quale sia la differenza fra l'enunciazione delle proprie idee, con parole e scritti, e l'istigazione rivolta ad altri di metterle in atto con azioni ad esse coerenti.

Per Seselj questo nesso causale - fra la sua propaganda nazionalista per imporre ad altre etnie e confessioni (croati e bosniaci mussulmani) la supremazia serba in un unico stato, superando con la violenza delle armi i problemi posti dalla convivenza a pelle di leopardo di più etnie sugli stessi territori, e la consumazione dei crimini per cui sono stati condannati i suoi sodali Karadžić e Mladić per la loro condotta tesa alla "pulizia etnica" dei territori stessi - non lo si è voluto affermare.

Se si fosse adottato un criterio analogo nei processi di Norimberga quanti condannati da quella corte l'avrebbero scampata? Alfred Rosenberg ad esempio, l'ideologo della superiorità della razza ariana su tutte le altre e del suo conseguente diritto storico al dominio del mondo, sottomettendo le razze "inferiori" fino alla loro eliminazione fisica, come nel caso degli ebrei?

C'è però anche un altro interrogativo che ci si può porre. Non potrebbe essere la sentenza dell'Aja una scelta di "opportunità" politica? Mettere una pietra sopra allo scontro etnico, agli eccidi e agli odi reciproci degli anni Novanta nella ex-Iugoslavia. Come si era fatto con il caso delle Foibe ai tempi della "guerra fredda", per non indebolire il regime di Tito, all'epoca così utile negli equilibri internazionali.

Ma è la censura sulle responsabilità il modo migliore per spegnere gli odi?

S.V.

Fiume capitale europea della cultura 2020

La Città di Fiume potrà fregiarsi, per l'anno 2020, del titolo di "Capitale europea della cultura". Dopo il riconoscimento dato a Genova nel 2004 e nel 2019 a Matera, anche Fiume potrà esibire per 365 giorni i suoi principali risvolti culturali e artistici. Trattandosi di un'esposizione principalmente culturale, è inevitabile ricordare che il profondo legame tra la città e la penisola potrebbe certamente occupare l'interesse di buona parte di essa. Il capoluogo quarnerino ha raggiunto la nomina elevandosi su altre città come Ragusa, Pola e Osijek, e si presenterà alle 12 stelle con lo slogan «Porto della diversità». Il presidente della Commissione per la Capitale europea della cultura, l'inglese Steve Green, ha dichiarato che la preferenza per la Città di Fiume fosse dettata dalla scelta di privilegiare «l'apertura verso l'esterno, l'internazionalizzazione della città», poiché - continuava il Presidente - «si tratta di eleggere una "capitale europea" e non "croata", anche se per il 2020 è previsto che questa si situi in Croazia». Fiume si inserisce quindi in un insieme di città, fra cui Atene, Berlino e Parigi, designate in passato per questo prestigioso incarico. L'accento della manifestazione verrà posto su iniziative legate all'acqua e al lavoro.

Francesco Palazzo

Antifascismo e anticomunismo in Croazia

In Croazia si è ben lontani da una lettura condivisa della storia del Novecento, in particolare riguardo alle vicende legate alla seconda guerra mondiale e ai retaggi dei due regimi, quello ustascia, nato nel 1941 con la separazione dal Regno di Jugoslavia dello Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelic (NDR), stato fantoccio legato all'Asse nazi-fascista, e quello comunista jugoslavo del maresciallo Tito, sorto nel 1945 che, pure se fondato sulla lotta di liberazione dal fascismo, è stato pur sempre un regime totalitario che si è macchiato di crimini come le stragi di Bleiburg, di Tezno, i massacri delle foibe, i campi di concentramento inumani come quello di Goli Otok e così via.

Lo scontro ideologico fra partiti di destra e di sinistra si è acuito da quando è al governo una coalizione di centro-destra, a guida HDZ (Unione Democratica Croata) che ha sostituito la coalizione a guida socialdemocratica (SDP) in carica dal 2010. Il dissidio ha origine dalla diversa valutazione dei valori su cui si basa la democrazia; per i socialdemocratici i principi fondanti della moderna Croazia sono tuttora quelli dell'antifascismo, mentre gli esponenti dell'HDZ si professano antitotalitari, dichiarando di condannare sia il fascismo che il comunismo di Tito, cosa che viene interpretata come un tentativo di revisionismo storico dal momento che la lotta antifascista è stata rappresentata nella quasi totalità dalla componente comunista.

L'intolleranza reciproca emerge particolarmente in occasione di ricorrenze legate ai nodi chiave del passato, come ad esempio la commemorazione delle vittime del campo di sterminio ustascia di Jasenovac, in cui perirono circa 80.000 persone (anche se il numero è ancor oggetto di contestazioni) appartenenti principalmente alla comunità serba ed ebraica,

insieme a rom e antifascisti croati.

Quest'anno la commemorazione ufficiale di tale ricorrenza, avvenuta il 22 aprile, è stata boicottata sia dai rappresentanti della comunità ebraica, sia dai Combattenti Antifascisti, che hanno organizzato a loro volta due distinte cerimonie in dissenso dall'attuale governo, il cui ministro della cultura Zlatko Hasanbegovic è stato violentemente attaccato per presunte simpatie verso il movimento ustascia. A Jasenovac la cerimonia della comunità ebraica si è svolta per reazione all'atteggiamento passivo dello Stato nei confronti di manifestazioni ustascia (come i cori allo stadio) e al linguaggio dell'odio presente nei media, mentre l'altra cerimonia organizzata dalla Lega degli antifascisti e dei combattenti antifascisti della Croazia (SABA) si è tenuta con la motivazione che le persone che ricoprono incarichi istituzionali non vengono riconosciute come autenticamente antifasciste e perché si sta portando avanti una "politica di occultamento, negazione, relativizzazione dei crimini commessi dallo stato ustascia". Il riferimento al passato nel dibattito politico del paese è sempre presente e se l'ex Presidente della Repubblica di Croazia, Stjepan Masic (socialdemocratico) ha affermato che "tira un vento ustascia", dal canto suo il vice premier attuale, Tomislav Karamarko non ha esitato a dire che, se il pensiero ustascia va sradicato, "intorno a noi domina la nostalgia per la Jugoslavia, domina il bolscevismo".

Un acceso scontro si era avuto anche nel febbraio scorso al Sabor (parlamento croato) in occasione della proposta del Governo di ripristino del patrocinio per la cerimonia di commemorazione della strage di Bleiburg, un villaggio della Slovenia dove furono massacrati dai partigiani di Tito, appena finita la guerra, migliaia di persone, in gran parte combattenti dello Stato indipendente di Croazia di

Pavelic, ma non solo, che fuggivano verso la Slovenia con le loro famiglie per consegnarsi ai britannici. Al Sabor in quell'occasione, le opposizioni avevano votato contro perché, secondo quanto detto dall'ex premier nonché presidente del partito socialdemocratico Zoran Milanovic, Bleiburg, più che un'occasione di *pietas* per le vittime "è un momento in cui si esprime rammarico per la caduta del regime ustascia".

Anche l'otto maggio scorso, la divisione fra antifascisti e anticomunisti si è riproposta in occasione della Festa di liberazione della capitale da parte dei partigiani di Tito. Mentre al Teatro nazionale la Lega dei combattenti antifascisti celebrava l'avvenimento e numerosi giovani manifestavano sulle rive della Sava dove erano sbarcati i liberatori, nella piazza Maresciallo Tito, antistante il Teatro, precedentemente, si sono riunite "associazioni vicine all'HDZ" che inneggiavano alla condanna "del più criminale dei regimi totalitari", lo jugoslavismo, e chiedevano la rimozione di tutte le sue tracce (ripristinando fra l'altro, per la piazza, la denominazione di "Piazza del Teatro").

Il problema di questa perdurante polarizzazione dello scenario politico, secondo l'antropologa Jasna Capo, è dovuta al fatto che in Croazia le memorie si sono ridotte a un'identificazione, da una parte, degli anticomunisti con gli ustascia e dall'altra, dei partigiani con i comunisti. A 70 anni dalla caduta del regime di Ante Pavelic (NDH) e a 25 dalla caduta del regime comunista, l'ideologia continua ad insinuarsi in ogni campo della vita culturale, politica, scientifica del paese ed è opinione che lo scontro fra "rossi" e "neri" sia destinato a perdurare fino a quando non si arriverà a fare realmente i conti con tutto il passato.

Liliana Martissa

Se i turchi festeggiano la conquista di Costantinopoli e negano i genocidi

Se non sono le rive dell'Ellesponto che si allontanano, poiché comunque comprese nei confini della Tracia turca, certo si allargano le rive dell'Ebros, il fiume che oggi divide la Grecia dalla Turchia "europea".

Festeggiare sul Bosforo e sul Corno d'Oro, con danze, tamburi, luminarie e parate di Giannizzeri nelle uniformi del tempo - come è avvenuto il 29 maggio scorso - la conquista e il sacco di Costantinopoli, capitale dell'Impero Romano dell'Oriente, nel 1453, devastando e profanando la basilica di Santa Sofia, simbolo della cristianità bizantina, non è proprio un atto di amicizia e di simpatia verso l'Europa e il suo passato storico e religioso.

Ma Erdogan, liberatosi di un premier ancora troppo "europeo" e incarcerati altri giornalisti laici dell'opposizione, ha voluto farlo.

Sarà una coincidenza del destino, legata ai calendari parlamentari, un incrocio di volontà inconscie che dormono nell'animo dei popoli e si risvegliano all'improvviso. Il 2 giugno il Bundestag ha riconosciuto come verità storica il "genocidio" del popolo armeno di circa un secolo fa. Un milione e mezzo di vittime, secondo le stime più restrittive, fra massacri, fame ed epidemie lungo le carovaniere del deserto siriano, luogo di dolore e di orrori come quelli di oggi.

Il presidente del Parlamento tedesco, come la cancel-

liera Angela Merkel, hanno voluto sottolineare che la Turchia di oggi non ha niente a che vedere con l'Impero ottomano di cent'anni fa. Per il governo di Ankara non è così. E questa volta ha ragione.

Se il sultano Abdul Hamid II aveva cominciato l'opera sul finire dell'Ottocento, a condurre a termine i massacri e le deportazioni in massa delle popolazioni autoctone armene dell'Anatolia furono proprio gli ufficiali aderenti ai Giovani Turchi di Kemal Ataturk, mentre furono gli ultimi governatori ottomani a cercare di salvare i perseguitati ed ad imbastire processi per identificare i responsabili.

Da omettere, perché inopportuno, qualsiasi accenno alle "consulenze" degli ufficiali del II Reich che seguivano le armate prima ottomane e poi kemaliste, da Dera a Gallipoli.

Una domanda ci dobbiamo porre noi europei della UE. Abbiamo fatto bene o male a non volere accogliere nel passato le richieste di Ankara di entrare nell'Unione?

Domanda drammatica. Perché ormai è troppo tardi per pensare che sia stato quel temporeggiamento a spingere la Turchia così lontana da noi in questi ultimi anni. Ne siamo i responsabili noi stessi, con le nostre esitazioni e riserve? Oppure lo è il ritorno strisciante dell'imperialismo integralista islamico, venato di Sharia, che le coraggiose minoranze laiche delle città turche non riescono più a contenere?

S.V.

Il Presidente della Repubblica ad Asiago: «La libertà non si ottiene con le barriere»

Il Presidente della Repubblica, On. Sergio Mattarella, si è recato il 24 maggio in visita nello storico teatro della battaglia degli Altipiani, ricordandolo come «luogo caro agli italiani» ed evidenziando che «l'Italia è riconoscente per le sofferenze patite ad Asiago». Il Capo dello Stato, nel corso della cerimonia di commemorazione dei caduti, ha inoltre dichiarato che «è stata la pace e non la guerra ad assicurare stabilità e progresso, è stato il dialogo, non lo scontro a permettere le grandi conquiste civili ed economiche di questi 70 anni». Continuando l'intervento, il Presidente ha aggiunto che «sono state le intese, le alleanze non aggressive, le unioni sovranazionali e non le chiusure e le barriere a garantire al nostro paese e agli altri la libertà e il benessere. Le grandi sfide, imponenti, che oggi il mondo si trova davanti, il terrorismo, l'emigrazione, i cambiamenti climatici, la lotta alla fame e alle malattie, lo sviluppo, si vincono tessendo collaborazione e costruendo ponti. Servono comune intelligenza, unità di intenti. Vanno ricercati con ostinazione obiettivi condivisi e politiche comuni a fenomeni globali. È impossibile dare risposte soltanto nazionali, ignorarlo sarebbe illusorio e pericoloso». Parole ed esortazioni che, per quanto rivolte alle attuali condizioni geopolitiche, possono essere ovviamente allargate ad altri contesti migratori, come quello giuliano, istriano, fiumano e dalmata. Per costruire il ponte della memoria su cui possano liberamente transitare le generazioni future, sono infatti necessarie comuni e condivise fondamenta, basate su collaborazione e unità di intenti.

Francesco Palazzo

In rovina ad Ancona le architetture di Giorgio il Dalmatico

Una mappa di venti beni culturali a rischio in varie regioni del territorio italiano è stata pubblicata da "Italia Nostra". Fra queste, oltre alla fortezza stellare di Palmanova, cara alle memorie della Serenissima, c'è anche la chiesa di San Francesco alle Scale ad Ancona. E' un edificio in stile tardo-gotico che si alza in faccia al mare lungo la rampa che dal porto sale al duomo di San Ciriaco. Fu portato a termine nel 1454. "Italia Nostra" lo definisce "in stato di avanzato degrado".

Non tutti sanno che a questa antica chiesa nel cuore della città medievale ha messo mano l'artista zaratino Giorgio Orsini, che si firmava Georgius Dalmaticus, più noto come Giorgio da Sebenico, dal duomo di San Giacomo eretto in quella città dalmata, capolavoro di transizione dal Tardo-gotico al Rinascimento.

Le opere più importanti della sua precedente fase creativa, tutta gotica, le aveva realizzate nelle Marche, fra Ancona e la Marca Ferrmana.

Sono la maestosa Loggia dei Mercanti, la chiesa di Sant'Agostino e quella, di cui si denuncia l'abbandono: San Francesco alle Scale. La facciata non fu portata a compi-

mento, come avvenne per tanti edifici religiosi dell'epoca, come San Petronio a Bologna. Forse per scarsità di fondi. Forse perché il progetto gotico originale più non corrispondeva, con il passare dei decenni, alle forme nuove del Rinascimento.

A Sebenico l'Orsini, con Dalle Masegne, seppe innestare sulla pianta gotica un esempio raro nell'architettura rinascimentale, che sarà modello di tante altre chiese dell'area veneta.

La parte completata della facciata di San Francesco ad Ancona è dominata, al sommo della scalinata, dall'alto portale gotico a due piani progettato e realizzato dall'Orsini, sormontato da una corona di cuspidi come a Palazzo Ducale a Venezia, dove Giorgio aveva iniziato la sua formazione artistica.

E' questa una delle tante opere che attestano la "koinè" artistica adriatica fra le due sponde e il contributo essenziale che gli artisti dalmati e istriani portarono all'epoca più feconda dell'arte italiana.

Non sarebbe doveroso che i nostri sodalizi di esuli collaborassero con le autorità anconetane, marchigiane e le Sovrintendenze competenti, per restituire alla chiesa di San Francesco il suo decoro e la sua bellezza?

Lucio Toth

Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino è stato di preferenza diffuso on-line www.coordinamentoadriatico.it

Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:

Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna

oppure tramite mail all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it

«Mi son superbo de esser italian»

Cento anni dal martirio di Nazario Sauro

Il 10 agosto 1916, sul patibolo di Pola, cadeva per mano austriaca Nazario Sauro, uno dei patrioti irredentisti certamente più illustri del panorama combattente italiano. Ricordare la sua figura in quest'epoca, a cento anni dalla sua morte, può essere utile per comprendere il declassamento e lo sbiadimento di quel sistema di valori patrii e nazionali condivisi che erano stati alla base del movimento unitario italiano, costruitosi sul binomio di nazione e libertà. Un sistema reso oggi apparentemente superfluo dall'esaltazione nazionalistica del Novecento peninsulare e continentale. Analizzare il ruolo di Nazario Sauro, allontanandolo da prefigurazioni ideologiche e riscoprendo le sue origini comuni e popolari, consentirebbe non solo di assegnare un peso più legittimo e imparziale al suo sacrificio, ma ancor più di scoprire le ragioni e le dinamiche che lo hanno convinto delle ragioni di quell'atto.

Sovente accomunato ad altre figure di egual rilievo del martirologio italiano come Oberdan, Chiesa, Battisti e Filzi, era uomo di mare e veneto prima di tutto, attaccato alla sua vita men che alla sua terra. Di umili provenienza ed estrazione sociale, nacque nel rione all'epoca povero di Bossedraga, dimostrando costantemente una fiera devozione per le sue origini e per le sue coste. Di padre romano e madre istriana, il suo stesso nome richiamava il culto di San Nazario, vescovo di Capodistria nel VI secolo d.C., poco prima della discesa in Italia dei Longobardi di Alboino. Esule dall'Istria nel settembre del 1914, si arruolò nella Regia Marina comandata dal duca del mare, Amm. Paolo Thaon di Revel.

I suoi principi irredentisti, e successivamente interventisti, si formarono durante gli anni Novanta dell'Ottocento, quando ancora gli ideali mazziniani e democratici pervadevano quei principi. Convinto che «il litorale istriano è la parte orientale, il compimento del litorale Veneto», Mazzini giudicava irrinunciabile il concetto di autodeterminazione nazionale per i territori adriatici, come per tutti quelli europei. Secondo quest'ultimo, ogni comunità con medesimi valori, tradi-

zioni, lingue e costumi poteva rivendicare il diritto di definirsi in totale autonomia politica e territoriale. La nazione diventava pertanto la massima espressione di libertà ed eguaglianza dei popoli, dalla quale sarebbe di conseguenza scaturita l'indipendenza da sovranità e giochi altrui.

I valori democratici e al tempo stesso liberali erano il fondamento su cui si erano innalzate le idealità risorgimentali e in base al quale si era edificato il compimento dell'unità nazionale. Il Regno d'Italia doveva la propria costituzione in Stato indipendente proprio all'affermazione e alla diffusione del principio di nazionalità. La rivendicazione delle terre irredente, con la loro cospicua parte di italianità, rientrava quindi nell'humus culturale germogliato nel Risorgimento e nel riscatto patrio. La pregnanza della questione veniva confermata anche da Salvemini, il quale annotava che «la nuova Italia era sorta dalla fede nel diritto di nazionalità; e in questo diritto solamente, trovava la sua base morale». Non solo un concetto, un'idea, un'opportunità: ma un vero e proprio diritto. L'espansione asburgica nella penisola balcanica, durante gli anni precedenti lo scoppio del conflitto, avrebbe successivamente diluito l'originaria matrice mazziniana e liberale dell'irredentismo, rimestandola con un nazionalismo volto alla conquista e all'espansione coloniale anche nei confronti di territori non italo-foni. Alcuni intellettuali, fra cui Timeus e Alberti, attuarono una frattura con la tradizione democratica del Risorgimento, privilegiando, rispetto al discorso dell'indipendenza e dell'eguaglianza delle nazioni, quello relativo al consolidamento statale in termini di potenza ed espansione. Ciò nonostante, nel milieu interventista sopravviveva ancora uno schieramento di individui che considerava la guerra non un'ansiosa rincorsa alla conquista, ma un'occasione di indipendenza, di unità nazionale e di solidarietà fra i Paesi coinvolti. Disincagliarsi dallo scoglio austriaco rappresentava, per quello schieramento, la riproposizione e la vittoria di tutto quello che costituiva il quid della formazione del

Regno d'Italia e la negazione del multietnico impero asburgico, cioè il principio nazionale, il sistema costituzional-parlamentare e la separazione fra Stato e Chiesa. Fra costoro si inseriva anche Nazario Sauro.

Di temperamento sanguigno e istintivo, il giovane "Nazari", come soleva chiamarlo la comunità di Bossedraga, preferì fin da giovane le acque delle sue coste alle sedie scolastiche, che abbandonò dopo la seconda ginnasiale. Marinaio per vocazione e per emulazione del padre, non si distingueva per spirito cattedratico o per erudizione, come Slataper o Stuparich, ma per un'attitudine fortemente volontaristica e passionale. La sua coscienza patriottica affluiva dalle conoscenze politiche molto meno che dal suo intuito popolare e genuino. Considerava l'Istria italiana anche nelle sue tradizioni più domestiche ed era solito, approdando nei porti, innalzare bandiera tricolore in sfregio all'Austria-Ungheria, comprovando così la sua generosa impulsività. Ben note erano ai tempi le sue periodiche sfuriate, durante le gare di navigazione costiera bandite dalla comunità istriana, contro i capitani di piroscafi austriaco-slavi. Il suo atteggiamento e l'affetto per il popolo, con la sua spontanea autenticità, lo orientarono verso gli ideali mazziniani e garibaldini, imbevuti quali erano di spiritualità indipendentistica e solidaristica. Determinante per la formazione di Sauro fu difatti l'incontro con Pio Riego Gambini, giovane irredentista capodistriano e mazziniano, autore di un noto proclama ai "Giovani Istriani" e caduto sul monte Podgora nel luglio 1915. Gambini, molto vicino a Slataper, non condivise con costui solo il luogo dell'ultimo respiro, ma anche la ferrea convinzione che la contrapposizione all'Austria avrebbe significato la liberazione sia delle terre italiane irredente, che di tutte quelle realtà etniche su cui cadeva la sovranità imperiale. Questi ideali di solidarietà internazionale persuasero fortemente il "piccolo Garibaldi dell'Istria", come ormai veniva riconosciuto Nazari, tanto che non esitò a recarsi più volte durante le guerre balcaniche in soc-

corso dell'Albania, soggetta al dominio ottomano e all'interesse della Duplice Monarchia. Intenzione di Sauro era che un Paese non indipendente e non libero di esibire le proprie naturali nazionalità ed etnicità potesse raggiungerne la facoltà.

Congiuntamente alle spedizioni albanesi, Sauro prolungava la sua attività di capitano della Marina Mercantile Austro-Ungarica. Quest'impiego, se da un lato possa essere considerato nell'ottica del sistema asburgico, potrebbe anche essere contestualizzato secondo la particolare figura di Sauro. Durante tale attività, egli infatti si impegnava nel tratteggio e nella disamina delle coste adriatiche, in previsione di futuri rivolgimenti conflittuali contro Vienna. Ciò rientra quindi negli schemi della progettualità e della personalità comunque machiavellica di Sauro, che non indugia in caso di necessità a servirsi della Marina Imperiale, più che il contrario, per i suoi scopi irredentisti in situazione pre-bellica. Si potrebbe magari, sempre considerando il suo temperamento oltre che le convenzioni sociali e morali, ritenerlo una sorta di "operatore di spionaggio".

A seguito dei decreti del 1913 del luogotenente di Trieste, principe Konrad Hohenlohe, secondo i quali i cittadini italiani non avrebbero potuto mantenere impieghi nell'amministrazione pubblica, Sauro decise di emigrare in Italia. Il suo fu un esilio ignoto, protratto per mezzo di un passaporto per accompagnamento a fini scolastici del figlio Nino. Giunto nella Penisola si prodigò insieme all'amico Silvio Stringari, il redattore de «Il Gazzettino» al quale avrebbe poi consegnato le sue famose lettere testamentarie, alla salute dei profughi che sopraggiungevano dalle sue terre. Insieme a Stringari, porse il suo aiuto alle genti adriatiche che si erano rifugiate a Venezia anche tramite una simbolica sottoscrizione pecuniaria. Le sue intenzioni salvifiche e solidaristiche verso il popolo furono ulteriormente confermate durante il disastro tellurico della Marsica. Dopo il terremoto che colpì la regione nel gennaio 1915, Sauro partì immediatamente per la zona colpita, offrendo il proprio sostegno alla popolazione in difficoltà come cuoco da campo.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale, Sauro chiese subito di essere assegnato alla piazza militare di Venezia, dove avrebbe potuto rendere fruttifere le conoscenze precedentemente maturate sulla conformazione morfologica delle coste adriatiche. Le sue opinioni

nei confronti della guerra confluivano con quelle di un altro patriota, Cesare Battisti. I due irredenti, come anche gli altri interventisti di stampo democratico-mazziniano, fra i quali Bissolati e Salvemini, condividevano la stessa teoria. Secondo questi, pur mantenendo come obiettivo ultimo l'eguaglianza fra gli uomini e nell'immediata contingenza austriaca, non sarebbe stato erroneo individuare nella lotta per il ricongiungimento alla nazione dei territori trentino-adriatici la strada per l'emancipazione sociale. Pur condannando l'imperialismo e il militarismo, queste personalità intravedevano nella lotta contro l'Austria il riscatto delle nazioni a sistema democratico-parlamentare nei confronti degli autoritari Imperi Centrali. Una simile interpretazione, se da un lato venisse comunque depotenziata dalla presenza, nello schieramento dell'Intesa, dell'Impero zarista, assumerebbe caratteri più nitidi se si considerasse la particolare situazione italiana, che presentava elementi di una singola e marginale contesa nei confronti del solo Impero Austro-Ungarico. Prova ne è la dichiarazione di guerra italiana per molto tempo indirizzata alla sola Vienna. Accettando tutto questo, i lineamenti di Sauro vengono perciò ridefiniti nella loro reale storicità e svuotati dalla successiva retorica nazionalista e coloniale, che non ha risparmiato di assurgerlo a posizioni ideologiche a lui totalmente estranee. Il suo intendimento si concludeva con l'italianità della sua regione e della sua gente e con la libertà degli altri popoli che soggiacevano a terze sovranità, secondo lo spirito garibaldino e mazziniano che lo contraddistingueva.

Il suo incarico militare si dipanò in circa sessanta missioni, durante le quali dovette tagliare la rotta alle navi austro-ungariche, entrare di nascosto nei porti e posare banchi di mine. Per queste azioni venne anche decorato della medaglia d'argento al valor militare, appuntatagli dall'Ammiraglio Thaon di Revel in persona in forma volutamente privata, per non distogliere l'attenzione dall'impegno bellico. Il suo temperamento astuto e sagace emerse anche a Parenzo, quando riuscì a penetrare nel porto dopo aver chiesto aiuto per le manovre ad alcune sentinelle austriache colà impiegate, mascherando la sua reale identità e presentandosi invece in qualità di comandante di nave imperiale. Tristemente noti sono i risvolti dell'azione del sommergibile "Giacinto Pullino", durante un tentativo di incur-

sione nelle acque di Fiume. La corrente marina e le durissime difficoltà atmosferiche, unite alla poca esperienza di Sauro nella navigazione sottomarina rispetto a quella di superficie, portò l'unità navale all'incagliamento negli scogli prospicienti il porto. Dopo l'evacuazione del sommergibile e la predisposizione per l'autoaffondamento, l'equipaggio si allontanò dall'unità, mentre Sauro decise di prendere il mare autonomamente, in linea con il suo spirito istintivo e direttamente genuino. Ritenne infatti certo che il veliero dell'equipaggio fosse facilmente raggiungibile dagli austro-ungarici, conservando la convinzione di non avere ancora terminato i suoi compiti di disturbo ai danni della Marina Imperiale.

Catturato dagli emissari nemici, venne condotto e rinchiuso a Pola, subendo lo stesso destino detentivo del padre, a sua volta internato per trentadue mesi prima a Trieste e poi nel campo di lavoro di Weyenburg. A Pola, Sauro affrontò il processo per alto tradimento, nel corso del quale fu convocata la madre, l'istriana Anna Depanther, per disporre il suo riconoscimento. Per evitare la condanna, i due congiunti dovettero negare la parentela, richiamando così in parte il tragico destino della madre di Oberdan, costretta a pagare la corda occorsa al figlio. Il 10 agosto 1916 fu compiuta la condanna e il corpo del martire, che durante l'esecuzione egli volle abbigliato con la divisa italiana, fu sepolto in una sistemazione di fortuna. Ma nel 1919 fu disposta la riesumazione della salma che venne sistemata nel cimitero militare, in un macigno sepolcrale di pietra istriana semplice come il tumulo di Caprera. Dalla fine della seconda guerra mondiale Nazario Sauro riposa nel Tempio Votivo del Lido di Venezia, il luogo del suo esilio.

Giuseppe Mazzini disse che «il sangue di un martire non è mai perduto». Quello che spesso si è perso, invece, è l'adeguato indirizzo di interpretazione della vita e, soprattutto, della morte di Nazario Sauro a cento anni dalla scomparsa. Un uomo semplice e intriso di ideali di libertà e di popolo, fiero dell'identità autonoma e libera delle genti d'Albania come di quelle adriatiche. Un uomo genuino e burrascoso come i mari, che il 24 maggio 1915 – con il suo linguaggio goldoniano salace – diceva: «ancuo come ancuo la xe una gran zornada e mi son superbo de esser italian».

Francesco Palazzo

La rassegna *Mittelfest* arriva alla sua venticinquesima edizione

Dal 16 al 24 luglio si terrà la venticinquesima edizione della rassegna *Mittelfest* a Cividale del Friuli, la cui direzione artistica è affidata dal 2014 al musicista Franco Calabretto. Il festival, nato nel 1991, raggiunge quest'anno un traguardo importante, e lo celebra con un programma eclettico e ricco di eventi che vedranno la partecipazione di artisti internazionali in esibizioni di danza, musica e teatro.

Mittelfest nasce un quarto di secolo fa proprio dall'idea di creare una rassegna celebrativa che potesse essere punto di incontro culturale per i Paesi di matrice mitteleuropea. Ogni anno le diverse tematiche del festival hanno, per venticinque edizioni consecutive, confermato la volontà di rafforzare il legame di queste terre attraverso creatività, arte e poetica. Pur essendo capace di mantenere un'identità ben delineata dai suoi caratteri principali, che si pongono come una dichiarazione di intenti, puntualmente

Mittelfest rinnova il suo volto dedicandosi all'esplorazione di temi sempre rilevanti e sempre attuali rispetto al presente – le edizioni passate hanno messo in evidenza temi centrali quali guerra, diritti umani, lavoro, nazioni e identità, concezioni di Italia e di Europa.

Terra!...e all'orizzonte i fuochi è tema centrale e focus di questa edizione, la quale è parte di una trilogia avviata l'anno scorso con un'edizione dedicata all'Acqua, e che si concluderà l'anno prossimo con il tema dell'Aria.

Mittelfest ci invita quindi a riflettere sulla relazione che abbiamo con la Terra. Essa è infatti il suolo sotto i nostri piedi, ed allo stesso tempo elemento vitale che offre nutrimento, risorse e abitazione. Terra è quindi non solo sinonimo di casa, ma anche di nutrimento e vita, e sono molteplici le riflessioni possibili sul modo in cui la stiamo trattando – e il modo in cui essa risponde. Con il tema di quest'edizione *Mittelfest* mette quindi in risalto

molte problematiche attuali – soffermandosi in particolare sulle migrazioni dei popoli, sulla figura degli esuli e sulle sempre attuali problematiche di confine, così come intorno alla questione ambientale – due dei temi centrali di questo decennio, che mai come adesso richiedono una profonda riflessione e una risposta coerente e immediata.

In apertura del festival, il 13 luglio Cividale ospita un concerto di Carlos Santana; il programma prosegue con prime nazionali e lavori inediti. Tra i vari, un interessante contributo di Stefano Benni in veste di scrittore per il teatro, e la prima del nuovo lavoro di Simone Cristicchi – già reduce dai successi di *Magazzino 18* – dal titolo *Il secondo figlio di Dio*, dedicato al predicatore utopista toscano Davide Lazzaretti. Saranno presenti anche testi in friulano, per esempio nel progetto musicale *Sfueâi*, e l'omaggio al poeta Federico Tavan, con poemi letti dallo scrittore Mauro Corona.

Federica Pugliese

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN	IT 65 J 033 5901 6001 00000100524
c/c postale IBAN	IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione

www.coordinamentoadriatico.it

L'allargamento dell'Unione Europea: i Balcani occidentali

Da quando fu fondata nel 1957, l'UE è passata da 6 paesi membri a 28. La politica di allargamento mira a riunire i paesi europei in un progetto politico ed economico comune. Ogni Stato europeo che rispetta i valori comuni degli Stati membri e si impegna a promuoverli può domandare di diventare membro dell'Unione. Nel processo di integrazione nell'UE ogni paese candidato o potenziale candidato deve rispettare i criteri di Copenaghen, stabiliti dal Consiglio europeo di Copenaghen del 1993.

Le relazioni dell'Unione con i Balcani occidentali s'inscrivono nel quadro del processo di stabilizzazione e di associazione avviato nel 1999. Sulla base di accordi bilaterali tale processo ha preparato l'adesione all'UE dei paesi della regione avviato con l'ingresso della Croazia nel 2013. Sulla base dell'esperienza acquisita con la Croazia, la Commissione ha proposto ulteriori miglioramenti all'approccio negoziale nella sua «strategia di allargamento», inclusa una maggiore enfasi sulle questioni relative allo Stato di diritto. Il processo d'integrazione nell'UE di altri paesi dei Balcani occidentali non procede in maniera uniforme. L'ex Repubblica jugoslava di Macedonia ha ottenuto lo status di paese candidato nel 2005, ma i negoziati non sono ancora stati avviati, principalmente a causa della controversia con la Grecia sull'utilizzo da parte del paese della denominazione «Macedonia» e per via delle tensioni con la Bulgaria. L'Albania ha ottenuto lo status di paese candidato nel giugno 2014 e deve conseguire risultati in relazione a cinque «priorità chiave» affinché i negoziati possano essere avviati. La Bosnia-Erzegovina e il Kosovo sono potenziali paesi candidati. Per la Bosnia-Erzegovina, che ha compiuto progressi pressoché nulli negli ultimi anni, l'UE ha recentemente elaborato un approccio rinnovato con un'attenzione particolare per la governance economica, il Kosovo sta inoltre conducendo un dialogo con la Serbia al fine di normalizzare le relazioni.

Al momento dunque ci sono cinque paesi ufficialmente candidati all'adesione: Turchia (candidata dal 1987), Macedonia (candidata dal 2004), Montenegro (candidata dal 2010), Serbia (candidata dal 2012) e Albania (candidata dal 2014). Gli altri stati della penisola balcanica occidentale hanno firmato l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione necessario prima che possano candidarsi per l'adesione. I Paesi che presentano la propria candidatura per l'ingresso nell'Unione europea, o per i quali sono già in corso i negoziati di adesione, godono comunque di uno status privilegiato, che consente loro di partecipare ad alcuni programmi di finanziamento europei.

L'essere europei comporta notevoli vantaggi, di fondamentale importanza per l'UE è stata l'unione doganale, completata nel 1968, la quale ha abolito i dazi doganali,

e la realizzazione del Mercato unico. Senza le barriere del passato, le persone, le merci, i servizi e il denaro circolano liberamente in Europa quanto all'interno di uno stesso stato membro. Con la rimozione degli ostacoli e l'apertura dei mercati nazionali, un maggior numero di imprese può competere sul mercato. Ne conseguono prezzi più bassi per il consumatore, nonché una scelta più ampia di beni e servizi. Grazie all'Unione europea e al continuo sviluppo del mercato unico oggi godiamo di una maggiore libertà. Siamo liberi di viaggiare, lavorare e commerciare all'estero, di usufruire di un'offerta più vasta di beni e servizi.

Nella politica sociale, l'obiettivo dell'unione europea, è quello di garantire che tutti i cittadini possano trarre beneficio dalla crescita dell'UE, inoltre mirano a formare un'economia prospera, innovativa, ricca di conoscenze, competitiva e rispettosa dell'ambiente. Il modello sociale europeo si muove verso la volontà di rimediare alle disuguaglianze fondamentali tra persone, sono questi i motivi che spingono diversi paesi dei Balcani occidentali ad entrare nell'Unione.

Nonostante gli enormi vantaggi che ha apportato a tutti gli Stati membri, l'UE ha generato anche alcuni aspetti negativi. Un primo svantaggio riguarda l'entrata nell'Unione di paesi più poveri, ossia con un reddito più basso, che ha fatto sì che ai paesi già appartenenti all'Unione venissero limitati i fondi comunitari per lo sviluppo delle aree svantaggiate, per le risorse umane, per l'agricoltura, per la ricerca ecc. .

Un secondo svantaggio riguarda le possibili difficoltà nei processi decisionali degli organi comunitari. L'impostazione dell'UE è stata pensata con un numero ristretto di paesi membri, ma ora che il numero è sensibilmente cresciuto, si impone l'accettazione di un grado maggiore di rinuncia alla sovranità nazionale, con l'eliminazione totale del principio dell'unanimità. In ogni caso ci sono difficoltà anche pratiche, derivanti dal fatto che le lingue ufficiali dell'UE sono diventate 20.

Prima dell'entrata in vigore dell'euro si pensava che questo avrebbe portato numerosi vantaggi, quali la bassa inflazione, e quindi una maggiore stabilità dei prezzi, i quali avrebbero evitato la perdita di valore di stipendi e pensioni. Numerosi vantaggi si sono verificati ma se pensiamo invece agli aspetti negativi che la moneta unica ha portato, la conseguenza a cui più comunemente pensiamo è quella dell'aumento del costo della vita.

Sicuramente il peso di 28 membri chiede urgentemente nuove riforme. È chiaro pertanto che, per ottimizzare vantaggi e benefici, devono essere rispettate le condizioni per un efficace allargamento: i futuri Stati membri devono raggiungere gli obiettivi e rispettare tutti i criteri per aderire, e allo stesso tempo l'UE si deve preparare adeguatamente ad accoglierli.

A. MARZO MAGNO, *Il leone di Lissa. Viaggio in Dalmazia*, Milano, il Saggiatore, 2003, pp. 222. [nuova ristampa]

Nella seconda metà del XVIII secolo, l'abate Alberto Fortis, intellettuale di cultura illuministica, fece diversi viaggi in Dalmazia che allora faceva parte della Serenissima repubblica di Venezia: un arcipelago di 1152 isole di cui allora solo poche decine abitate. I viaggi in Dalmazia dell'abate Fortis, raccontati nei suoi libri, fecero conoscere questo angolo incantato del Mediterraneo a tutta l'Europa dei Lumi.

Due guerre mondiali, il fascismo, il comunismo, la dissoluzione della Jugoslavia: nel XX secolo gli eventi politici hanno reso l'Adriatico un mare sempre più largo, e l'incomprensione tra le due sponde sempre più profonda. Sebbene invasa dal turismo di massa, la costa della Dalmazia è oggi spesso una terra estranea all'immaginario dell'italiano comune, semiconosciuta come lo era ai tempi dell'abate illuminista Alberto Fortis, che a partire dal 1774 raccolse le memorie dei suoi molti viaggi nei «domini da mar» della Serenissima, a quei tempi periferici rispetto al cuore dell'antica talassocrazia. Ne nacque *Viaggio in Dalmazia*, che illustrò la terra, la lingua e le popolazioni dalmate in Italia e in tutta Europa.

Più di duecento anni dopo, Alessandro Marzo Magno ripercorre lo stesso itinerario attraverso le molte isole che punteggiano la costa, scoprendo un mondo sospeso tra un passato multietnico che non esiste più e le tracce di un nazionalismo che brucia ancora. Qui, in questo spazio "so-

speso" la modernità si mescola a tradizioni che paiono immutate dai tempi dell'abate Fortis. A Morter l'autore incontra le donne che lavorano i fusti delle ginestre per fabbricare scarpe; a Lissa va sul luogo in cui sorgeva il leone di pietra in ricordo dei caduti asburgici nell'omonima battaglia; a Zara scopre le vestigia miracolosamente intatte dell'antica città, tante volte distrutta da assalti e bombardamenti, e altrettante volte ricostruita. A Spalato parla con un discendente di Niccolò Tommaseo; a Curzola ritrova le tracce dell'ufficiale britannico che ha ispirato a Ian Fleming la figura di James Bond; ad Arbe quelle del vescovo che scoprì l'origine dell'arcobaleno. Chi legge il libro di Magno è accompagnato per le terre dalmate, e, dal viaggiatore settecentesco Fortis, e, da quello contemporaneo Magno.

I luoghi ritrovati, sono luoghi che non esistono più, ma le cui tracce, sono sempre presenti. Le descrizioni di Magno non rappresentano più la realtà vissuta da Fortis, sono bensì il risultato della sua intuizione storica: lasciandosi guidare dai segni ritrovati, il viaggio di Magno si trasforma, da un lato in un viaggio nel tempo, dall'altro in un vero e proprio viaggio letterario, poiché sono la storia, i monumenti e i personaggi descritti da Fortis a condurre il lettore lungo un immaginario che scaturisce dalle testimonianze rimaste oggi sul territorio. Il susseguirsi delle immagini cercate dà come risultato una mescolanza di diverse epoche, culture e personaggi che hanno formato e formano la realtà odierna della Dalmazia. Con precisione storica, ma senza pretese di scien-

tificità, Marzo Magno conduce il lettore alla ricerca del sopravvissuto, del superstite, del luogo ricordato. Sono tappe dense, segnate da strati di storia che hanno cambiato l'aspetto e la funzione originaria, mutato, visto mutare regimi e nazionalità, lingue e religioni. Geograficamente – ci dice l'Autore – le tre maggiori popolazioni che caratterizzano questo triangolo territoriale sono quelle italiana, quella croata e quella tedesca; culturalmente, quella neolatina, quella slava e quella germanica: tre luoghi culturali che si intersecano, si incontrano, si scontrano e formano la Dalmazia.

Quindici segni che raccontano le vicende di personaggi, leggende, storie umane: per esempio il nome di una via dedicata a Niccolò Tommaseo – curatore del primo vocabolario etimologico italiano – un'insegna col nome di Giovanni Moise – autore settecentesco di una grammatica italiana – oppure ancora un simbolo comunista rinvenuto nella sacrestia di una chiesa, sopravvissuta grazie a un parroco simpatizzante del regime. Il passato viene incontro ovunque ed è una presenza costante del viaggio di Magno: la ricerca delle sue tracce è fonte di curiosità e di verità per il lettore che si ritrova stimolato dai risultati sorprendenti della ricerca.

Conviene assolutamente leggere – oppure rileggere – questa nuova e bella ristampa del volume edito oltre una decina di anni fa. Il fascino del libro è racchiuso nel fatto che il lettore scopre e capisce come la Dalmazia di oggi sia tutta e per certi aspetti solo rappresentabile attraverso il suo passato, il ricordo del suo vissuto rimasto segno tangibile sul territorio. Paesaggi

libri • libri • libri

ancora incontaminati, luoghi toccati dalla storia, incontri con gli abitanti e i loro ricordi: il leone di Lissa ricostruisce l'anima di una regione che forse, dopo la lettura, tornerà a sembrarci vicina. Girando tra città e isole, raccontando storie, tradizioni e sapori di quelle terre e di quei mari, si riscoprono i legami tra le due sponde dell'adriatico negati e rimossi dalla tragica storia del '900.

Amos Fadigati

A. BERNARDELLO, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 540

Venezia nell'Ottocento: una città spenta, in declino; memore di un passato grandioso definitivamente tramontato dopo lo "strappo" di Campoformido. Questa la vulgata, ormai largamente acquisita, già proposta da una storiografia che si è nutrita di echi post-risorgimentali per giungere sino al fragile incantesimo visivo della malinconica città lagunare che costituisce lo sfondo brumoso dell'idillio di *Senso*, interpretato da un'ancora splendida Alida Valli.

Nulla di tutto questo nel documentato saggio di Bernardello, già lettore attento dell'impresa della strada ferrata Ferdinandea e dell'avventura della Guardia civica veneziana fra Età napoleonica e Risorgimento. Quella che emerge dalle pagine dell'Autore è per contro una realtà ben diversa da quella proposta da tante e talvolta assunte interpretazioni critiche. Scorrendo il volume nei capitoli disaminati lungo il percorso tematico, Ve-

nezia appare invece vitale: in costante, continuo dialogo con il vasto universo asburgico ottocentesco. A Occidente c'è la contrapposizione sempre costruttiva (anche se spesso non altrettanto vincente) con l'ingombrante Milano, l'altro polo forte dello stesso Lombardo-Veneto, proiettata anche per lo slancio delle sue ferrovie verso il territorio economico-politico subalpino. A Oriente, sull'Adriatico, si staglia viceversa la forza vigorosa del porto di Trieste: la grande finestra dell'entroterra asburgico sul mare. Al di sopra, naturalmente, Vienna; il cuore della macchina amministrativa e dirigistica imperiale, con alle spalle il complesso bacino danubiano.

Nel contesto della variegata stualità austriaca sortita dalle determinazioni scaturite al termine della tempesta napoleonica, Venezia è una città «atipica», poiché – oltre alle sue evidenti peculiarità – si presenta orbata da un *hinterland*, essendo lo stesso contado veneziano, in Antico Regime, lo *Stato da Mar*. Malgrado questa singolare esclusività, il capoluogo lagunare non appare asfittico. Sulla scorta di abili appaltatori vi gemmano i progetti ferroviari e le iniziative finalizzate agli investimenti: quelli marittimi, ovviamente, ma non meno rilevanti quelli destinabili a intraprese finanziarie e minerarie nel Veneto come nell'area montana. Nell'equilibrio tra successi e recessi, determinati anche – si sarebbe tentati di affermare – da quella stessa collocazione mediana, posta a cavaliere fra l'Oriente danubiano-adriatico e l'Occidente padano-alpino, la Venezia delle imprese e delle grandi opere territoriali è soprat-

tutto laboratorio di un vivace patriottismo di chiara marca repubblicana. È questo, secondo l'Autore, il vero *leitmotiv* della dinamicità lagunare a ridosso della riunificazione del Veneto all'Italia: un solido accento politico, insieme motore e conseguenza di un ambiente soltanto in apparenza marginalizzato, ma invece reale interlocutore – e talvolta vero protagonista – della locale modernizzazione ottocentesca.

Giorgio Federico Siboni

S. MARANZANA, *Il sogno adriatico. Un suggestivo viaggio dentro tre secoli di supremazia sul mare che Trieste sta riscoprendo*, Trieste, Luglio Editore, 2015, pp. 160

La storia dell'Adriatico coglie spazi che sembrano sconfinare in una terra liminale tra sogno e leggenda. Il libro di Silvio Maranzana riesce ad aprire squarci su aspetti misteriosi: nei sogni, infatti, la successione dei collegamenti è quasi sempre il risultato di suggestioni, di accostamenti improvvisi e di relazioni che si chiariscono solo dopo tempo. In tutto questo vortice di avvenimenti offuscati dalla dimensione onirica ci si chiede dove sia finita la spada dell'ammiraglio Wilhelm Freiherr von Tegetthoff, eroe di Lissa, rubata nel 1918 dal Museo Navale di Pola, oppure se il barone Revoltella avesse una doppia vita e fosse in qualche modo legata al suicidio del suo amico von Bruck, il ministro triestino di Francesco Giuseppe; e ancora come mai siano finiti a Trieste i documenti più scottanti sul Canale di Suez,

libri • libri • libri

cosa ci sia dietro la fine del barone von Hütterott – a capo dei cantieri navali triestini, inabissatosi come la corazzata “Viribus Unitis”, nave ammiraglia della imperial-regia Marina Austro-Ungarica. È a Trieste che vengono costruite le unità più prestigiose. Sono le navi del Lloyd Adriatico e poi del Lloyd Triestino a dominare i mari: sfidano i vascelli della Mezzaluna, “colonizzano” Cina e Giappone, portano Gandhi dall’Italia all’India. Di tutto questo, tra indomiti capitani antichi e moderni, pirati di ieri che diventano *passseur* o contrabbandieri a servizio di grandi finanziari, qualcosa rimane: si riprendono vecchi obiettivi e riallacciano collegamenti storici. Questo passato soltanto apparentemente così lontano è accostato a un quasi-presente dove vivono moderni contrabbandieri su veloci motoscafi, il triste spettacolo dello *yacht* di Tito abbandonato in porto a Fiume e le grandi navi da crociera che trasformano il patrimonio di storie dell’Adriatico in *business* per le masse. Nel corso del libro, le suggestioni si rincorrono tra un secolo e l’altro e da una sponda all’altra di un mare “sbilanciato”, con una latitudine così sproporzionata rispetto alla sua latitudine. Pur nella loro diversità, le due coste sono vicine e complementari. Chi non fa fortuna da una parte può ritentare dall’altra – come nel caso della famiglia Merlini. Oppure chi si comporta male da una parte può essere perseguito anche nell’altra, perché Venezia – prima – e l’Austria – dopo – hanno fatto di tutto per dare ordine ad un agglomerato di porti, città marittime e interessi disorganici.

Il filo rosso, che intreccia più o

meno direttamente gli spazi e le umanità che Maranzana ha collezionato nel libro è fornito dalla ricostruzione delle principali tappe lungo le quali Trieste ha costruito la sua tradizione marittima. Si tratta del periodo riguardante l’età dei trasporti meccanici: l’elica di Ressel, la ferrovia Meridionale, il Lloyd e i cantieri navali sono sprazzi dell’ascesa di Trieste, ma anche evidenze della regressione vissuta da altri protagonisti della storia adriatica, con l’eclissarsi di gran parte delle altre tradizioni premeccaniche, da Venezia a Lussino. Il primato triestino divenne indiscusso dopo l’apertura del Canale di Suez, dove molti triestini investirono soprattutto il loro ingegno. Attorno alle grandi opere della seconda metà dell’Ottocento, è evidente quella dipendenza del sistema economico triestino dai capitali e dalle iniziative politiche viennesi che avrebbe portato a quella divisione tra destino economico e aspirazioni politiche, sulla quale scrisse Angelo Vivante alla vigilia della Grande guerra. Ma il contrappunto staccato di questi sogni consente a Maranzana di evitare la trappola delle disquisizioni politiche: la falcata da un’immagine all’altra lascia al lettore il compito di completare il quadro. Tra il viaggio di Gandhi su una nave del Lloyd e l’inizio dei traffici *container* tra il Mediterraneo e il Pacifico evidentemente il collegamento non può essere fondato logicamente. Rimane però la suggestione di un destino che ha collegato Trieste soprattutto con l’Oriente, quasi che le navi del Lloyd fossero attratte da una forza magnetica verso “l’Oltre Suez”. In parecchie occasioni la narrazione sembra procedere a

salti, anche di secoli, che ogni volta aprono prospettive inaspettate e curiose: per esempio, il rincorrersi di luoghi soltanto apparentemente secondari – come Perasto – o personaggi poco noti che invece hanno ricoperto ruoli importantissimi – quale Giorgio Hütterott. Accanto ai meno noti sfilano anche Pasquale Revoltella, l’Ammiraglio Tegetthoff e svariati componenti della dinastia imperiale asburgica.

Come per Zeno Cosini – che doveva descrivere i suoi sogni all’analista – così anche Maranzana nel nostro presente porta avanti la tradizione di rapporti con i sogni e con i miti, che hanno avuto un ruolo non secondario nel definire l’identità cittadina di Trieste. Questa rielaborazione delle sue esperienze, delle sue ricerche e del suo lavoro di giornalista gli hanno consentito di mescolare cronaca e immagini in maniera originale, nuova e suggestiva. A noi lettori il dovere di darci un pizzicotto alla fine del libro, per ricordarci come i nostri problemi non si possano risolvere sognando un passato soltanto in apparenza più aureo e felice dell’oggi.

Stefano Maturi

F. ROLANDI, *Con ventiquattromila baci. L’influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, Bologna, Bononia University Press, 2015, pp. 196

La monografia di Francesca Rolandi, *Con ventiquattromila baci. L’influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia (1955-1965)*, pubblicata nel 2015 da Bononia University

libri • libri • libri

Press, rappresenta un'interessante novità nel panorama storiografico italiano riguardante l'Europa sudorientale. Il testo, rielaborazione della tesi di dottorato difesa dall'autrice presso il Dipartimento di Slavistica dell'Università di Torino, è dedicato all'analisi dell'influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia nel decennio 1955-1965. Avvalendosi di un fecondo confronto con i più recenti sviluppi del dibattito storiografico internazionale, lo studio conferma la maturazione della ricerca accademica sul Sud-Est Europa in Italia – nonostante il generale ridimensionamento dell'interesse verso un'area geopolitica oggi meno rilevante nel dibattito pubblico. Al contempo, Rolandi ha il merito di riportare l'attenzione sulla complessa evoluzione delle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico, superando uno sguardo troppo spesso limitato alle frizioni che hanno contraddistinto i rapporti nel corso di determinate fasi del XX secolo.

Nell'analisi del ruolo di "vicino Occidente" che l'Italia assunse agli occhi degli jugoslavi nel secondo dopoguerra, il lavoro si avvale dell'ampia letteratura sulla cultura di massa (*pop culture*) jugoslava resasi disponibile negli ultimi anni. Prodotto di un'esponentiale crescita dell'interesse storiografico per il socialismo jugoslavo, il tema ha ricevuto particolare attenzione sia nei paesi post-jugoslavi che a livello internazionale e ha visto la pubblicazione di diversi lavori di ricerca. È emersa infatti la necessità di guardare alle diverse esperienze del socialismo reale non solo dal punto di vista della storia politica, ma tenendo in considerazione le declinazioni della vita quotidiana nei suoi

aspetti sociali e culturali. La riflessione di Francesca Rolandi rielabora ampiamente la letteratura disponibile, rintracciando le direttrici utili a comprendere la posizione della cultura di massa italiana in Jugoslavia, ma al contempo si appoggia a un ampio lavoro sulle fonti primarie raccolte nel corso della ricerca negli archivi e nelle biblioteche in Italia come nelle diverse ex-repubbliche jugoslave. La ricerca esplora la documentazione prodotta dagli organi statuali e partitici oggi a disposizione degli studiosi, integrando efficacemente un esteso lavoro sulla stampa dell'epoca, con una particolare attenzione alla pubblicistica "patinata" che si rivelò fondamentale veicolo di diffusione della nuova cultura di massa.

L'analisi prende le mosse dalla firma del memorandum di Trieste nell'ottobre del 1954, accordo che offrì una prima sistemazione dei contenziosi sul confine italo-jugoslavo, favorendo una distensione nei rapporti tra i due paesi. Il decennio preso in considerazione dall'autrice si conclude quindi con il 1965, anno contraddistinto dalle riforme che sanzionarono l'ulteriore apertura del sistema jugoslavo verso Occidente e determinarono un relativo ridimensionamento del ruolo dell'influenza italiana. In un mondo condizionato dalla contrapposizione tra i blocchi, il rapporto tra il corso della politica estera e le dinamiche di politica interna rappresentò un aspetto cruciale nella definizione della terza via jugoslava e nell'apertura a nuove influenze. Come illustrato dagli studi sulla realtà culturale jugoslava, il partito guidato da Tito acconsentì a un pronto di-

stacco dai modelli del realismo socialista imposti nell'immediato dopoguerra, concedendo spazio a codici culturali occidentali che avrebbero influenzato sensibilmente la cultura di massa consolidatasi nel paese a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta.

Il lavoro di Francesca Rolandi attraversa le sfaccettature del fenomeno, ricostruendo l'articolazione dei significati dell'influenza italiana. La città di Trieste rappresenta il punto di partenza della riflessione. Il capoluogo, da oggetto di contesa negli anni post-bellici, divenne repentinamente il principale terreno di contatto tra i cittadini dei due paesi. L'abitudine, diffusa tra gli jugoslavi, di recarsi oltreconfine per fare acquisti nei negozi triestini favorì le prime esperienze dirette della società dei consumi occidentale. Il sistema di relazioni viene indagato estendendo l'analisi alle dinamiche di attraversamento della frontiera: dai contatti quotidiani alla gestione politica, fino alla reciprocità rappresentata dalle sortite in Jugoslavia intraprese dai cittadini italiani in cerca di acquisti vantaggiosi nel campo alimentare. Tali esperienze, come approfondisce ulteriormente l'autrice, sono oggi consolidate nella memoria collettiva delle popolazioni jugoslave e spesso vengono riproposte in una dimensione nostalgica verso un'epoca di apertura e di libertà di movimento rimesse in discussione dalle distorsioni della transizione post-socialista.

L'analisi si sofferma quindi sui principali ambiti di influenza della cultura di massa italiana in Jugoslavia: la musica, il cinema, la moda, il design e la cultura materiale. Il successo della mu-

libri • libri • libri

sica leggera italiana favorì fin dagli anni cinquanta la maturazione della *zabavna muzika/glazba* jugoslava e di una dimensione evasiva rispetto alle tradizionali coordinate culturali del socialismo. In seguito, anche se in misura più limitata, la diffusione del rock e del fenomeno dei cosiddetti “urlatori” favorì la penetrazione in Jugoslavia delle sonorità affermatesi sulla scena musicale americana. Quella tra il sistema politico-culturale jugoslavo e il mondo del rock è descritta come “una storia più di compromessi che di conflitto”, proprio in quanto il passaggio attraverso il contesto italiano favoriva una rinegoziazione degli elementi di anticonformismo giovanile più difficili da accettare per il socialismo jugoslavo.

Un settore che all'epoca rivestiva invece un ruolo centrale nelle politiche del partito era l'industria cinematografica. In anni in cui Cinecittà rappresentava il principale promotore dell'immagine italiana nel mondo, si arrivò rapidamente a un confronto tra le due sponde dell'Adriatico. Se il neorealismo si prestava facilmente a una legittimazione ideologica – presentando le contraddizioni del sistema capitalista – il successivo sviluppo del cinema italiano, le coproduzioni e le collaborazioni tra quadri favorirono maggiore familiarità con i modelli del divismo occidentale, riproposti dalle visite in Jugoslavia di celebrità come Sofia Loren e Gina Lollobrigida. L'aspetto che quindi incideva maggiormente sulla cultura dei consumi e nella quotidianità era rappresentato dalla crescente influenza della moda e del gusto italiano. Testimonianza inequivocabile rimane la celebre pellicola *Ljubav i moda*,

datata 1960, che riservava uno spazio di rilievo alla moda italiana e che faceva della Vespa guidata dalla protagonista un'icona di modernità. Tali tendenze si sarebbero rafforzate nella riproduzione dei modelli Fiat, così come nel design degli elettrodomestici e della variegata oggettistica che entrava gradualmente a far parte della vita quotidiana jugoslava.

Il ragionamento condotto da Francesca Rolandi attraversa diversi ambiti e fenomeni, rievocando episodi e circostanze particolarmente eloquenti, ma al contempo risulta efficace nello sforzo di collocare i risultati empirici in un quadro interpretativo più ampio. Nel dopoguerra, l'influenza italiana raggiunse rapidamente le città e i territori maggiormente prossimi al confine, come efficacemente testimoniato dalla ricezione delle canzoni di Sanremo: tradotte e ritrasmesse da Radio Rijeka a poche ore di distanza dalla presentazione sul palco del Festival. Grazie all'approccio su scala jugoslava, tuttavia, la ricerca porta alla luce il grado di penetrazione in tutta la Federazione, a partire dai più ricettivi contesti urbani nelle diverse repubbliche. Ponendosi in una prospettiva più ampia e dialogando con la storiografia più recente, l'autrice colloca quindi tale sistema di influenze transnazionali nel contesto dei rapporti tra i blocchi. In questa fase della guerra fredda, a seguito della crescente americanizzazione della cultura di massa italiana, la Jugoslavia subiva indirettamente l'influenza statunitense. Dalla Jugoslavia non-allineata, tali tendenze, avevano più facile accesso agli altri paesi est eu-

ropei, aprendo di fatto un canale di comunicazione dagli Stati Uniti al blocco sovietico. In qualche modo, Elvis partiva da Memphis alla volta di Mosca passando per Napoli e Zagabria. In tali attraversamenti, sottolinea Rolandi, gli aspetti della cultura occidentale considerati più sovversivi subivano un processo di “addomesticamento”, tale da rendere possibile in alcuni casi la penetrazione fino nel blocco sovietico.

Dal punto di vista degli studi sulla guerra fredda, le ricerche condotte da Francesca Rolandi contribuiscono a smussare l'immagine impermeabile della cortina di ferro, attraverso le molteplici direttrici oggi sempre più indagate dalla storiografia. Il libro dimostra come la vicinanza geografica e l'opportunità politica abbiano portato l'Italia a svolgere un ruolo di “filtro” e quanto un'“Italia immaginaria” abbia aperto le porte in Jugoslavia all'occidentalizzazione della cultura di massa nell'ambito della nuova società dei consumi. Destreggiandosi tra politica internazionale, scambi culturali, dimensione materiale e incursioni nel campo della memoria, *Con ventiquattromila baci* rappresenta un importante contributo alla comprensione della sfaccettata esperienza della Jugoslavia socialista. Al contempo propone uno sguardo inedito sulle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico che, oltre a rivolgersi agli addetti ai lavori, può certamente incontrare l'interesse di un pubblico più vasto e favorire la (ri)scoperta di una stagione di incontri.

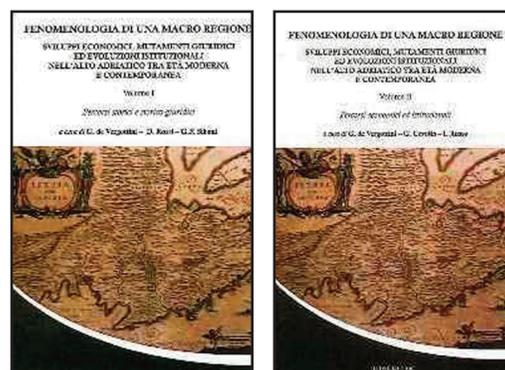
Marco Abram - *Recensione originariamente pubblicata su «La battana. Rivista trimestrale di cultura», 199/2016.*



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2016 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2016

Per l'anno 2016 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.